

1. IL SOGNO INFRANTO

Fin da ragazzo, ho sempre coltivato un sogno semplice ma potente: trovare una persona con cui condividere la vita, una compagna, un'amica, qualcuno che fosse lì nei momenti belli e brutti, con cui costruire qualcosa di vero e duraturo.

Ricordo quando, da adolescente, osservavo gli innamorati al parco o a scuola, immaginando come sarebbe stato avere qualcuno che ti guardasse con affetto, che capisse i tuoi silenzi, che ti abbracciasse senza bisogno di parole. Quel desiderio era dolce e malinconico al tempo stesso, perché in fondo sapevo già che per me non sarebbe stato facile.

La mia infanzia non è stata facile. Mia madre è mancata troppo presto, e senza una figura materna che mi guidasse, ho spesso sentito il vuoto dentro. Mio padre faceva quel che poteva, ma il dolore e la fatica si sentivano in casa ogni giorno.

Negli anni ho cercato in tanti modi di colmare quel vuoto: amici, hobby, lavoro, ma soprattutto cercando un amore che mi facesse sentire completo.

Ricordo la prima ragazza per cui provai qualcosa di forte. Avevo diciassette anni, e lei era una compagna di scuola con un sorriso che sembrava illuminare tutto intorno. Passavamo ore a parlare di musica e film, ma quando provai a confessarle i miei sentimenti, lei mi guardò con gentilezza, ma con la freddezza di chi vede un amico, niente di più. Fu un colpo duro, il primo di una serie.

Gli anni passarono e con loro molte altre ragazze entrarono e uscirono dalla mia vita. Alcune furono solo amicizie leggere, altre sogni infranti. Ricordo una in particolare, una ragazza con cui sembrava potesse esserci qualcosa di speciale. Ci vedevamo spesso, parlavamo per ore, condividevamo sogni e paure. Ma anche lei, alla fine, si allontanò senza spiegazioni.

Il dolore accumulato iniziò a pesare e a confondere la mia testa. Mi sentivo bloccato, incapace di capire cosa non andasse in me. Così decisi di andare da uno psicologo.

Le prime sedute furono difficili. Parlare di sé è sempre difficile, ma cercare di affrontare le ferite più profonde richiede coraggio. Lo psicologo mi aiutò a mettere a fuoco alcuni aspetti della mia vita, ma soprattutto mi disse qualcosa che mi colpì profondamente: “A parte tua sorella e una tua amica, non hai mai avuto un esempio positivo del sesso femminile”.

Quel concetto risuonò dentro di me come un’eco. Nemmeno mia madre, per via della sua prematura scomparsa, aveva potuto darmi quell’idea di amore e fiducia che tutti meritano.

Ripensandoci, capii perché spesso ero stato diffidente, perché avevo paura di aprirmi davvero. La mia esperienza limitata e le ferite accumulate mi avevano lasciato un cuore fragile, ma ancora desideroso di amare e di essere amato.

Questa consapevolezza mi portò a essere più gentile con me stesso, anche se la solitudine continuava a pesare.

Ora, a 47 anni, eccomi qui. Ancora a sperare. Ancora a cercare un'amicizia vera, un rapporto che non sia fatto di illusioni o apparenze, ma di sincerità e rispetto.

2. IL LAVORO E L'INCONTRO CON LEI

Il lavoro, per me, non è mai stato solo un modo per guadagnarmi da vivere. Era un rifugio, un posto dove potevo per qualche ora allontanarmi dai pensieri e dai fantasmi che mi tormentavano. Un luogo che, nonostante tutto, mi faceva sentire parte di qualcosa, anche se piccolo e fragile.

L'albergo dove lavoro è un mondo a sé, un universo in miniatura fatto di persone diverse, storie incrociate, risate e qualche scontro. Un microcosmo dove ogni giorno si rinnova il rito dell'incontro, del saluto, dello scambio di battute più o meno vuote.

E in questo microcosmo è entrata lei. Una ragazza nata lo stesso giorno mio, un dettaglio che all'inizio avevo notato solo per caso, quasi incredulo. Quel dettaglio aveva qualcosa di poetico, quasi un segno che qualcosa di speciale poteva nascere.

Nei primi tempi la osservavo da lontano, ammirando quella sua gentilezza così autentica. Non era la classica ragazza dura o distaccata, ma qualcuno che sembrava vivere con il cuore in mano. Ricordo una volta, durante

una pausa, che la vidi con gli occhi lucidi. Era un collega licenziato che l'aveva colpita: lei nemmeno lo conosceva bene, ma si era affezionata a quell'idea di perdita e di ingiustizia.

Non erano lacrime fragili, ma segno di un'anima che sente e soffre per gli altri, anche quando il mondo intorno sembra indifferente. Quella fragilità mi attirò, e cominciai a cercare occasioni per parlare con lei.

Le nostre prime conversazioni erano semplici, fatte di battute, piccole confidenze. Parlare del più e del meno, come fanno due persone che iniziano a conoscersi. Scoprimmo che avevamo gusti simili, passioni comuni, qualche sogno nascosto che non avevamo mai osato confessare a nessuno.

Ricordo ancora la prima volta che uscimmo insieme, per un caffè dopo il turno. Il cuore mi batteva forte, ma non per paura, piuttosto per la speranza che qualcosa di bello potesse nascere. Lei rideva, raccontava aneddoti divertenti, e io la guardavo come se fosse l'unica persona al mondo.

Quella sera sentii un calore dentro che non provavo da tempo. Mi sentivo vivo, presente, con la possibilità di costruire qualcosa.

Passarono i mesi e quelle uscite divennero sempre più frequenti. Aperitivi dopo il lavoro, serate a guardare film o semplicemente a parlare di tutto, dai problemi quotidiani ai sogni più grandi.

In quei momenti dimenticavo il peso delle delusioni passate, il senso di solitudine che spesso mi assaliva. Con lei, anche se solo come amico, mi sentivo compreso.

Ma dentro di me c'era qualcosa che cresceva silenzioso: un sentimento più profondo, un affetto che andava oltre l'amicizia. Eppure, lei sembrava sempre mantenere una

distanza sottile, come se un confine invisibile la trattenesse.

Ricordo un pomeriggio di primavera, mentre camminavamo lungo il parco vicino al lavoro. Lei avevo detto quanto fossi grato della sua amicizia, e lei mi aveva sorriso con quel suo modo dolce e un po' malinconico.

“Per me anche solo avere un amico come te è già tanto,” mi disse.

Quel giorno capii che forse non sarei mai stato di più per lei, ma decisi di accettarlo. Mi bastava la sua presenza, il fatto che ci fossimo.

E così continuarono quei quattro anni, fatti di alti e bassi. Momenti di intimità, risate, ma anche di piccoli malintesi e silenzi sospesi. A volte mi chiedevo se fossi io a vedere più di quello che lei voleva mostrare.

Poi, all'improvviso, tutto cambiò.

Dopo quattro anni di quel fragile equilibrio, lei iniziò a farsi distante. I messaggi che una volta ricevevo a raffica cominciarono a diradersi. Prima rispondeva più lentamente, poi con monosillabi, fino a sparire.

Un giorno arrivò persino a non salutarmi al lavoro. Quel gesto semplice, che prima facevamo senza nemmeno pensarci, mi colpì come un pugno nello stomaco.

Ricordo quel giorno con una nitidezza dolorosa: ero alla macchinetta del caffè, lei passò davanti a me senza nemmeno voltarsi. Il vuoto che sentii dentro era più forte del silenzio che seguì.

Provai a parlarle, a chiedere spiegazioni. Lei evitava, cambiava argomento, si chiudeva come un'ostrica. Quel muro improvviso mi lasciò solo, perso in un mare di dubbi e di dolore.

Lei, che un tempo mi mandava messaggi di buongiorno, di buonanotte, di “come stai?”, ora sembrava un’estranea.

Cominciai a sentirmi tradito, abbandonato, ingannato. Eppure, non riuscivo a odiare quella parte di lei che avevo amato.

Era difficile accettare che quel legame così importante per me si stesse spezzando senza una vera spiegazione.

Intanto lei iniziò a frequentare altri colleghi, costruendo nuove amicizie, mentre io restavo in disparte, sempre più invisibile.

Il dolore e la rabbia si mescolavano, facendomi sentire un uomo solo contro il mondo.

Eppure, nonostante tutto, c’era una piccola luce dentro di me che ancora sperava. Sperava che un giorno tutto potesse tornare come prima, o magari diventare qualcosa di ancora più vero.

Quell’attesa, quel desiderio, sono diventati il filo che mi tiene aggrappato alla vita, anche quando tutto sembra perduto.

3. LA FRATTURA E IL SILENZIO

Quel momento di rottura non è stato una tempesta improvvisa, ma una lenta discesa nell'oscurità. Giorno dopo giorno, messaggio dopo messaggio, il rapporto che avevamo costruito si è sgretolato sotto i miei occhi senza un vero motivo apparente.

Ricordo ancora quel pomeriggio come fosse ieri. Ero seduto alla mia scrivania al lavoro, il telefono in mano, con la speranza di ricevere quel solito messaggio che dava senso alle mie giornate. Ma niente arrivava.

“Perché non scrivi?” mi chiedevo, come se lei potesse leggere i miei pensieri.

Poi, finalmente, una notifica: un messaggio. Breve. Freddo.

“Non so cosa dire, è meglio così.”

Quelle parole mi hanno congelato il cuore. *“Meglio così? Meglio cosa? Perché?”*

La mia mente si affollava di domande senza risposta. Volevo rispondere, capire, convincerla che l'amicizia non si chiude così, senza un confronto. Ma qualcosa dentro di

me si era spento, paralizzato da una paura più grande: il rifiuto.

Nei giorni successivi, ogni pensiero ruotava attorno a lei, a noi, a quel legame che sembrava svanito.

“Forse ho fatto qualcosa di sbagliato. Forse non sono mai stato abbastanza.”

Quella voce interiore era come un sussurro velenoso, che cresceva dentro di me e mi logorava l'anima.

Ricordo quando l'avevo conosciuta. Era un giorno d'estate, e lei aveva quel sorriso gentile, quegli occhi capaci di far sentire chiunque accolto. Mi parlava con sincerità, ridevamo delle cose più semplici.

“Lei è diversa,” pensavo. “Con lei posso essere me stesso.”

Ma quel pensiero, così saldo per anni, ora vacillava.

Al lavoro, la vedevo sempre più distante. A volte, quando il mio sguardo incrociava il suo, cercavo un segnale, un cenno, anche solo una scintilla di quel calore passato. Ma lei sembrava assente, come se una barriera invisibile ci dividesse.

Ricordo una volta, sempre parlando di quel collega che era stato licenziato — lo stesso per cui l'avevo vista commuoversi — mi raccontò che, nonostante tutto, erano rimasti amici per un po'. Avevano continuato a sentirsi anche dopo il licenziamento, come se quel legame fosse sopravvissuto al tempo e alla distanza. Ma poi, con una voce incrinata e uno sguardo basso, aggiunse: “Un giorno mi ha cancellata, di punto in bianco. Solo perché la sua morosa non voleva.” Aveva gli occhi lucidi, e in quel momento capii che non era solo tristezza, era delusione. Quanto ci aveva creduto, per soffrire così...

Ora, quegli stessi occhi sembravano chiudersi davanti a me.

Una sera, mentre tornavo a casa, mi fermai davanti a una panchina in un parco. Era buio, il silenzio era rotto solo dal fruscio delle foglie. Mi sedetti, e per la prima volta caddi davvero nel vuoto della solitudine.

“Perché? Cosa ho fatto per meritare questo?”

L'unico suono era il battito del mio cuore, che sembrava un tamburo nella notte.

In quel momento, un ricordo mi tornò alla mente, vivido come se fosse ora.

Era il primo compleanno che avevamo passato insieme, un anno fa. Lei mi aveva regalato un piccolo libro di poesie, dicendo che quelle parole le avevano fatto pensare a me. Ricordo che lessi quelle poesie con attenzione, cercando di capire cosa vedesse in me che io non riuscivo a vedere.

Quel giorno sembrava tutto perfetto.

“Forse è tutto un sogno che sta svanendo,” pensai, sentendo un nodo stringere la gola.

Nei giorni seguenti, provai a chiamarla. Nessuna risposta. Le scrissi messaggi pieni di domande e di preoccupazione. Solo risposte fredde, distaccate.

Dentro di me, una lotta silenziosa si consumava: la voglia di aggrapparmi a quel legame e la paura di essere solo un peso.

Una notte, prima di dormire, guardai il soffitto buio e mi chiesi:

“Se lei non c'è più, chi sono io?”

Quella domanda mi teneva sveglio.

Poi, un altro ricordo: un pomeriggio in cui avevamo parlato per ore del senso della vita, dei sogni infranti e

delle speranze. Lei era stata così sincera, così fragile e allo stesso tempo forte.

“Lei mi capiva davvero,” mi dicevo.

Eppure ora sembrava così lontana.

Il lavoro diventava un campo minato: vederla con gli altri colleghi, sentirla ridere e scherzare, mentre io restavo in disparte, invisibile. Quel senso di esclusione mi faceva male più di ogni altra cosa.

Mi chiedevo se fossi stato io a perdere qualcosa, o se lei avesse scelto di cancellarmi dalla sua vita.

E in mezzo a tutto questo dolore, una parte di me si rifiutava di arrendersi.

“Devo trovare un modo per capire, per andare avanti.”

Ma come si fa a uscire da un silenzio che pesa più di mille parole?

4. QUANDO IL SILENZIO DIVENTA DISTANZA

Il tempo, che una volta sembrava nostro alleato, adesso sembrava scorrere contro di me. Ogni giorno che passava sentivo crescere una distanza invisibile, ma palpabile. Non era solo fisica, perché lavoravamo nello stesso albergo, condividevamo gli stessi spazi; era qualcosa di più sottile, un muro che si alzava lentamente tra noi, fatto di parole non dette, di silenzi forzati e sguardi sfuggenti.

Ricordo una mattina di fine primavera, il cielo era limpido e il sole filtrava attraverso le finestre della sala pausa. Seduto al tavolo, con una tazza di caffè ancora calda tra le mani, la guardavo parlare con altri colleghi. La sua risata era cristallina, quel suono che un tempo mi faceva sentire vivo.

“È così che finisce,” pensai, “non con un addio, ma con un silenzio che pesa più di mille parole.”

Era assurdo come potessimo essere così vicini e allo stesso tempo così lontani. Il suo mondo si stava allargando, si riempiva di nuove persone, di nuovi legami che io non riuscivo più a toccare.

Mi venivano in mente tutte quelle volte in cui avevamo parlato fino a notte fonda, condividendo paure, sogni e segreti che nessun altro conosceva.

"Non poteva essere tutto un'illusione, vero?"

Dentro di me si agitava una lotta: la ragione che diceva di lasciar perdere e il cuore che ancora sperava.

Ricordo un episodio particolare. Era un venerdì sera, eravamo usciti a prendere il solito panino, ormai una ricorrenza mensile. Le avevo chiesto come mai si fosse allontanata così, ma lei aveva evitato la domanda con un sorriso stanco.

"Non è facile da spiegare..." disse, fissando il suo bicchiere di birra.

Sentii un groppo in gola. Volevo che mi parlasse, che mi facesse entrare in quel mondo che ora sembrava così estraneo. Ma tutto ciò che ottenni fu un silenzio imbarazzante e un leggero scuotere di testa.

"Forse sto chiedendo troppo." mi dissi, *"forse non voglio vedere la realtà."*

Nei giorni successivi, ogni tentativo di comunicare diventava sempre più difficile. I messaggi si facevano rari, le risposte brevi, precedute da scocciati sguardi verso il cielo, come se la mia presenza le desse addirittura fastidio. Un senso di vuoto si insinuava dentro di me come un'ombra che non potevo scacciare.

Eppure, non riuscivo a smettere di cercare un segno, una conferma che quello che provavo non fosse un'illusione.

Quella sera, a casa, seduto davanti alla finestra aperta, guardavo la strada deserta illuminata dai lampioni.

"Se solo potessi tornare indietro..." pensai, *"a quei giorni in cui tutto sembrava semplice e vero."*

Ma il passato era una fotografia sbiadita e il futuro un libro ancora da scrivere.

La mia mente tornava spesso a un ricordo lontano, quando da ragazzo sognavo di trovare una donna sincera, un legame che sfidasse il tempo e le difficoltà.

“Eppure eccomi qui, a lottare per un’amicizia che si sta dissolvendo.” riflettevo amareggiato.

Mi chiedevo come fosse possibile che le persone cambino così, che la vita ci porti lontano da chi avevamo amato e che pensavamo non ci avrebbe mai abbandonato.

In quei momenti di solitudine, parlavo a me stesso, cercando risposte in un dialogo silenzioso:

“Devo imparare a lasciar andare?”

“Ma cosa succede se questo è tutto ciò che ho?”

Il dolore era reale, eppure nascosto dietro una facciata che dovevo mantenere davanti agli altri.

Lavorare insieme diventava sempre più difficile. Vederla sorridere con gli altri colleghi, condividere momenti di leggerezza senza di me, era come un pugno allo stomaco.

Ogni giorno, dentro di me cresceva un misto di rabbia, tristezza e delusione.

Mi sentivo tradito, ma non capivo da chi o da cosa.

Il mio cuore era un campo di battaglia, e io ero solo un soldato esausto.

Ma in mezzo a tutto quel caos, una voce dentro di me sussurrava:

“Non sei solo. Non devi cedere.”

5. LE CREPE DELL'ANIMA

Dopo mesi di silenzi e distanze, la mia mente iniziava a scavare più a fondo dentro di me, cercando di capire dove fosse nata quella frattura, quella spaccatura che aveva rotto un legame che credevo solido. Eppure, non riuscivo a trovare una risposta definitiva. Era come cercare di afferrare un'ombra: la sentivo sfuggente e sempre fuori portata.

Ricordo una sera in cui, solo nel mio piccolo appartamento, mi sedetti sul divano con le mani a coprire il volto. La stanza era illuminata solo dalla luce fioca della lampada accanto. Il silenzio era così denso che sembrava quasi tangibile.

"Perché mi sento così vuoto?" mi chiesi.

Pensavo a tutte le volte in cui avevo cercato di parlare con lei, di capire cosa fosse cambiato, ma ogni tentativo era stato respinto o evitato con vaghe scuse. Era come se avessi cercato di riparare un vaso rotto con le mani sporche: più insistevo, più sembrava frantumarsi.

Nel mio cuore, invece, la speranza non moriva. Era quell'ostinata piccola fiamma che si aggrappava a ogni